

IL DECORO, OVVERO: QUESTO NON È (ERA?) UN PAESE PER GIOVANI

Mi è già capitato di scrivere, anche su questa rivista (si veda T. Pitch, 2009), sul dispositivo di controllo prodotto dal berlusconismo, in cui l'intreccio tra sessismo e razzismo è fondamentale. Forse oggi è il caso di aggiungere qualcosa che, devo dire, mi ha fatto osservare mio figlio, anni ventuno. Vorrei mettere in fila precisamente le questioni, di cui si è in fondo poco parlato, che David (mio figlio) ha portato alla mia attenzione, e che a guardarle bene compongono un quadro significativo: in primo luogo, il DASPO, ossia l'obbligo per chi sia stato segnalato per atti di "disturbo" negli stadi di recarsi a firmare in procura durante le partite della propria squadra, poi l'imposizione della tessera del tifoso (da tutti, più o meno, accettata come necessaria o innocua, salvo naturalmente i tifosi stessi). Qualcosa tipo il DASPO è stata evocata di recente dal ministro dell'Interno per gli studenti in piazza. Poi, l'inasprimento delle norme sulle droghe "leggere", ciò che ha prodotto le morti di alcuni disgraziati ragazzi per mano della polizia. E i disegni di legge sulla prostituzione, volti a reprimere la prostituzione di strada, quella cioè più a buon mercato, per, almeno, limitarne la visibilità, e giustificati con il richiamo alla "sicurezza", alla lotta alla "tratta", al controllo dell'immigrazione "illegale". Ricordiamo come al cuore della propaganda di questa destra stiano la difesa della famiglia "tradizionale", l'ostilità dichiarata ed esibita contro qualsiasi forma di riconoscimento delle famiglie di fatto, e soprattutto di quelle omosessuali (sessismo e razzismo si coniugano all'omofobia). Si delinea, mi pare, una modalità di controllo che incide non soltanto, come sempre, sulla cosiddetta marginalità (gli stranieri e straniere, il sottoproletariato urbano) ma va a costruire una netta linea di separazione tra un'élite cui tutto è permesso attraverso il denaro e fasce sempre più larghe di popolazione, in primo luogo i giovani, sia maschi che femmine, tenute a bada e talvolta represse duramente, mediante la combinazione di misure come queste e messaggi mediatici vuoi sessisti vuoi buonisti e spesso tutti e due insieme. Si dirà, che c'è di nuovo? In primo luogo questo: il possesso di (molto) denaro (non importa come acquisito) e il potere che ne consegue è oggi largamente percepito non solo come legittimo, ma come ciò che a sua volta legittima comportamenti e atteggiamenti non ammessi per coloro i quali non dispongano di denaro e potere. L'ideologia neoliberista declina infatti la mercificazione spinta e la privatizzazione di spazi e beni finora pubblici come estensione e risultato della libertà personale. È un'ideologia oggi egemone, anche al di là

dei governi di destra: il berlusconismo va inteso in senso largo, tanto che da esso non sono immuni larghe porzioni del centro-sinistra, i cui governi (pur brevi) sono direttamente implicati nella produzione delle misure di cui parlavo prima. L'impasto di buonismo e repressione è facilmente riscontrabile nella retorica (il buonismo) e la prassi (la repressione) inaugurate dalle ordinanze dei sindaci, volte a produrre "sicurezza" cittadina. Ordinanze contro la prostituzione di strada, contro i graffiti, misure di recinzione e sorveglianza di spazi pubblici, divieto di consumo di alcolici, misure contro il "disturbo della quiete pubblica" e simili, giustificati con il richiamo ai diritti di una maggioranza "perbene", convergono nel tentativo di perimetrazione la fruibilità dello spazio urbano ai "permale", ossia, in larga misura, ai giovani che non dispongano del denaro necessario per acquisire e utilizzare i beni e le merci più o meno "illegali" in luoghi ben protetti, al riparo, grazie ai soldi e al potere, degli interventi delle agenzie di sorveglianza. Ciò che contribuisce, peraltro, a tenere a bada quella stessa maggioranza, confinata nel "decoro" e invitata ad accontentarsi, nonché a sentirsi superiore, per buone maniere si suppone, ai "permale", benché esclusa dai privilegi (ormai sentiti come diritti) dell'élite ricca.

Lo scambio tra potere, denaro e sesso, al cuore del berlusconismo, come più volte ha messo in luce Ida Dominijanni (e non solo: su queste vicende e il loro significato simbolico e politico molto è stato scritto e detto in questi anni, in particolare dalle donne, le quali non sono state affatto "in silenzio", a dispetto della vulgata dei grandi media nazionali)¹, si rivela dunque come un dispositivo insieme di legittimazione e di controllo: la libertà si inverte nel comprare e nel vendersi, l'illibertà comincia laddove non c'è (abbastanza) denaro. Non è la "dignità delle donne" che è in gioco in questo scambio (semmari la "dignità degli uomini"): anzi, il richiamo alla "dignità" fa parte dello stesso dispositivo, nel senso che a chi non ha denaro in quantità si addice appunto il "decoro". Per quanto ridicolo, l'episodio del giudice che in un filmato veniva messo alla berlina a causa di certi calzini di colore inadeguato (?) è indicativo: i magistrati, alla fin dei conti, sono dei poveracci e a loro non si addicono "stravaganze", le quali, peraltro, sono chiari indizi della follia di mettere sotto accusa chi è a loro infinitamente superiore. E la superiorità sta bensì nella ricchezza, ma anche nel fatto che la si è acquisita, grazie alla "libertà" individuale che deve essere senza limiti e vincoli. Il decoro sta allora anche e soprattutto nel non invidiare, e anzi nell'ammirare i ricchi e apprezzarne, o almeno accettarne, le stravaganze e i vizi. Nell'O-

¹ Si vedano I. Dominijanni (2009a, 2009b, 2009c, 2009d, 2010, 2011) e M. L. Boccia *et al.* (2009).

tocento borghese e vittoriano, le élite ricche praticavano vizi privatamente e predicavano virtù pubblicamente. Oggi, in Italia, i vizi privati vengono esibiti e rivendicati come pubbliche virtù. Non il “sultano”, spesso evocato dai media, ma piuttosto le corti di certi sovrani assoluti somigliano al presente. La crescita della disuguaglianza interna, in una società che si vuole democratica e aperta – in questo completamente diversa dalle monarchie francesi dei secoli tra il XVI e il XVIII –, domanda dispositivi di controllo modulati, plurali. La disuguaglianza non può essere legittimata come tale: ma se la sua crescita è imputata ai meriti e ai demeriti dei singoli (qui sì come nell’Ottocento borghese), complementarmente alla demonizzazione non solo del welfare ma dell’intera sfera pubblica (scuola, università), allora essa non solo diventa legittima, ma funge da discriminazione tra quelli cui tutto è permesso e quelli cui si addice il decoro. Giacché il decoro è parte integrante del governo del sé che è la faccia complementare del richiamo alla responsabilità individuale e al far da sé come virtù principe del buon cittadino.

Vorrei dunque dir qualcosa sulla scena attuale, soprattutto italiana, chiedendomi se i diversi provvedimenti che ho citato fin qui disordinatamente possano essere ricomposti in un quadro coerente, e che cosa ci dicono non solo riguardo alle pretese di controllo sociale che esplicitamente esibiscono ma anche riguardo al tipo di consenso che cercano; e se e come siano coerenti con le letture dominanti delle modalità di controllo sociale contemporanee.

Cominciamo dal DASPO (acronimo di Divieto di accesso a manifestazioni sportive). È un provvedimento varato nel 1989 e poi integrato e mutato fino alla legge Amato del 2007 (governo Prodi), che fa seguito ad una serie di altre leggi e provvedimenti, nonché raccomandazioni e direttive europee prese dopo la tragedia dello stadio Heysel a Bruxelles, dove morirono 39 tifosi italiani. È un provvedimento che può essere sia amministrativo che giudiziario e sia preventivo che comminato come misura di sicurezza in conseguenza alla condanna per un reato. Il cosiddetto DASPO del questore può essere emesso dal questore della provincia di riferimento e vieta al soggetto ritenuto pericoloso l’accesso a determinate manifestazioni sportive per una durata che può variare da uno a cinque anni, cui può aggiungersi l’obbligo di firma in questura durante una o più di queste manifestazioni. È un provvedimento preventivo perché può venir disposto nei confronti di chiunque, sulla base di alcuni riscontri oggettivi, sia ritenuto pericoloso, ossia a rischio di commettere atti di violenza connessi al tifo sportivo. Ma c’è anche un DASPO giudiziario, che consiste appunto nella misura di sicurezza comminata da un giudice a seguito di una condanna per reati connessi a manifestazioni sportive. La caratteristica del DASPO preventivo è analoga a quella di molte altre misure di sicurezza: ossia, i presupposti per la sua applicazione sono vaghi e discrezionali. Basta lo “scavalcamiento” o “l’invasione di campo”. Di recente, in occasione delle

manifestazioni degli studenti, il ministro dell’Interno Maroni ne ha auspicato l’applicabilità anche, appunto, per le manifestazioni di piazza.

La tessera del tifoso, invece, ha un aspetto molto più innocuo. In vigore in altri paesi europei come modalità, da parte delle varie società di calcio, di fidelizzazione dei propri tifosi, in Italia ha una faccia ulteriore, non a caso invisa ai cosiddetti ultrà: la sua concessione dipende da un nulla osta del ministero dell’Interno, e finisce così per funzionare come una sorta di schedatura. Negli altri paesi questa tessera si giustifica con il fatto che le società di calcio possiedono il campo, e dunque chi ne è provvisto gode di una serie di vantaggi che non sono disponibili in Italia. La sua adozione qui, del resto, è stata argomentata (e autorevolmente “richiesta” con direttiva del ministero dell’Interno) con la possibilità che essa dà di controllare chi segue in trasferta la sua squadra. In generale, tessera del tifoso e DASPO sono giustificati con il richiamo a due ragioni, complementari: combattere la violenza negli stadi e far sì che gli stadi si riempiano nuovamente di famiglie tranquille. Però ormai le partite, per via dei soldi che si ottengono grazie alle TV, sono spalmate durante tutto il fine settimana e talvolta anche oltre, spesso a orari impossibili per le suddette famiglie, e se ci sommiamo la difficoltà nel procurarsi i biglietti, i prezzi alti e mille altre misure come il divieto dei megafoni, dei fumogeni ecc., la tessera del tifoso assume l’aspetto odioso dell’ultimo balzello e la fa percepire, assieme al DASPO, come diretta soltanto al controllo e alla schedatura degli ultrà, gente assai permale, assimilata ormai da tempo, nei media, alla feccia delle *banlieues*. Gli ultrà sono insomma i violenti delle nostre periferie. E, nel loro controllo e contrasto, non si fanno tanti distinguo: accade infatti che vengano pestati dalla polizia, o schedati e diffidati mediante DASPO, ragazzi qualsiasi, capitati per caso nei tafferugli. Ragazzi, appunto, molti dei quali trovano, o trovavano, come unica forma di aggregazione il tifo organizzato: tanto che qualcuno (si veda il regista Giorgio Diritti) li ha paragonati ai partigiani. Paragone paradossale, ma si dà il caso che in alcuni paesi (Egitto e Tunisia) è partita proprio dal tifo organizzato la scintilla delle rivolte politiche (J. Dorsey, 2011; D. Zirin, 2011).

«Non ci trovo nulla di strano, è importante difendere il decoro». Così il sindaco di Verona, in un’intervista su “la Repubblica” di qualche mese fa, commenta il nuovo regolamento municipale di Pavia, zeppo di divieti: si va da quello di camminare scalzi in città a quello di dare da mangiare ai piccioni; dal no agli elettrodomestici accesi dopo le 22.30 (in barba alle raccomandazioni di risparmio dell’energia) al no a dare cibo ai gatti randagi; dal no alle riparazioni di auto su suolo pubblico al no allo sdraiarsi sulle panchine e così via. Così definisce il decoro il sindaco di Verona: «Decoro vuol dire non creare disagio ai cittadini che passano sulla pubblica via». E tra le questioni più urgenti cita l’accastonaggio molesto e l’accastonaggio “con minori

o animali”, la prostituzione di strada e il “consumo di alcolici al di fuori dei pubblici esercizi”. Ma le ordinanze dei sindaci, in questi anni, si sono distinte per fantasia: no ai lavavetri (Firenze, per prima), no ai graffiti, addirittura no a chi fruga nei cassettoni (Roma), come se si frugasse nei cassettoni o, per altro verso, si chiedesse l’elemosina per sfizio. La corte costituzionale ha bensì giudicato i poteri dei sindaci in materia illegittimi, ma questo non li ha fermati. Indubbiamente, è da quando i sindaci sono eletti direttamente dai cittadini che essi hanno cominciato ad occuparsi intensamente di sicurezza e decoro, un modo certo di acquisire visibilità e fare il verso alla tolleranza zero in voga a New York all’epoca di Giuliani. La moltiplicazione di ordinanze di questo genere, il cui effetto pratico, vista l’esiguità del corpo di polizia municipale solitamente disponibile, è presumibilmente scarso, è di per sé significativa e ha comunque un effetto simbolico. In queste ordinanze c’è di tutto e di più, ma il senso che se ne ricava è abbastanza univoco: il desiderio di protagonismo dei sindaci si esercita nel tentativo di produrre un ordine analogo a quello che si immagina esista o debba esistere in una casa perbene, dove la casalinga delle pubblicità caccia fuori lo “sporco” (spesso raffigurato in queste stesse pubblicità come un mostro). E lo “sporco” non consiste soltanto nella polvere, il calcare e via dicendo. Esso ha a che vedere con tutto ciò che “eccede”, tutto ciò che è contaminante, impuro. Gli eccessi variano a seconda dei tempi e delle circostanze, ciò che è considerato impuro e contaminante invece si moltiplica, si allarga continuamente, per un verso all’interno, comprendendo non solo il corpo in quanto tale, ma parti sempre più piccole del corpo stesso, e per altro verso all’esterno, dai confini della propria casa alla città e poi a porzioni sempre più vaste del mondo. Il problema, naturalmente, come tra gli altri ha notato Z. Bauman (2005), è che queste impurità non si sa più dove gettarle (i rifiuti a Napoli sono una buona metafora di questo problema), e allora si adottano soluzioni di altro genere: i muri, ad esempio, reali e metaforici, che dovrebbero fare da argine tra ciò che è pulito e le impurità che si accalcano all’esterno.

Le ordinanze prendono di mira insieme le impurità e gli eccessi: delle prime fanno parte gli accattoni, i senza casa, i lavavetri, i rom, insomma quelli la cui povertà è visibile e perciò potenzialmente contagiosa. Le prostitute e, soprattutto, le transessuali che si prostituiscono sono al confine tra le impurità e gli eccessi. Di cui invece fanno parte i graffiti, insieme ai rumori troppo alti, gli assembramenti e le feste notturne dei ragazzi, e i ragazzi e le ragazze stessi, quando non se ne stanno a casa o a scuola e per qualsiasi ragione si ritrovano in gruppi nei luoghi pubblici. Il divieto di bere alcolici fuori dai locali è diretto in primo luogo a loro: il conflitto tra residenti adulti e giovani *city users*, sia che vengano dalle periferie o da fuori città, è naturalmente un conflitto reale, ma la sua intensità dipende molto dalla trasformazione

dei centri storici in luoghi di shopping e, soprattutto, divertimento, con la conseguente cacciata dei piccoli esercizi commerciali e degli artigiani, nonché dei residenti meno ricchi, e la scomparsa di luoghi pubblici o a basso costo aperti ai giovani. La soluzione si vorrebbe consegnata ai grandi centri commerciali, luoghi semi-pubblici, dove dovrebbero confluire i ragazzi e le ragazze delle zone non centrali. Luoghi sorvegliati da polizie private, dove non c'è nessuno che possa essere disturbato dalla confusione e dal chiasso. Ci sono i centri sociali, spesso tuttavia vessati in vario modo, ed esposti a incursioni delle agenzie di controllo in cerca di droghe, e comunque non bastano. Rimangono allora le feste private, per i più ricchi, feste dove tutto è permesso, o i rave, non a caso percepiti e trattati al pari di manifestazioni violente e pericolose. Si suole dire che le nostre città non sono più a misura di bambini: ci si dimentica di dire che non sono più neanche a misura di giovani, e questi ultimi, a differenza dei primi, se si affacciano in gruppi nei luoghi pubblici, sono trattati da potenziali delinquenti. In un certo senso, ragazzi e ragazze simboleggiano appunto l'eccesso, ciò che deve essere spinto fuori dalle porte della città quando non è riducibile al decoro. Ed è difficile ridurre i giovani al decoro, imporgli comportamenti, atteggiamenti, stili di vita decorosi. Non che non vi siano tentativi in questa direzione: le recenti riforme di scuola e università, nonché punitive nei confronti di chi va nelle scuole pubbliche, hanno ad esempio ripristinato il voto di condotta come elemento di valutazione, e voci autorevoli chiedono il ritorno al grembiule e richiamano maestri e professori all'importanza della disciplina. La demonizzazione del '68 come fonte di tutti i mali del presente segnala quanta paura si ha dei giovani e del loro potenziale di trasgressione. Le riforme stesse sono state salutate come, finalmente, la pietra tombale sul '68. DASPO e tessera del tifoso sono, appunto, strumenti di controllo dei giovani, in particolare di quelli delle periferie, o comunque appartenenti ai ceti meno abbienti.

Il disegno di legge governativo sulla prostituzione di strada, presumibilmente accantonato per via delle vicende del presidente del Consiglio, merita un'analisi a sé. Viene presentato dalla ministra delle Pari Opportunità ad inizio legislatura, nel 2008, dunque va considerato un atto che si voleva caratterizzante dell'impostazione del governo in materia. È un disegno di legge stringato, solo 4 articoli, in cui si prevede la punibilità per chi si prostituisce per strada o in luogo pubblico o aperto al pubblico e per chi si avvale della prostituzione (il cliente). La pena consiste nell'arresto da cinque a quindici giorni e in un'ammenda. Nel secondo articolo si punisce con la reclusione da cinque a dodici anni chi induce alla prostituzione, sfrutta, si avvale di ecc. un/a minore di diciotto anni. Altre norme riguardano il rimpatrio (per il loro bene) dei/le minori stranieri/e che si prostituiscono. La questione della prostituzione sale alla ribalta della scena politica periodicamente, e dalla legge Merlin in poi si

sono succeduti molti tentativi di mutarla, in senso più e, talvolta, meno repressivo. Anche il dibattito culturale sulla prostituzione si riaccende di tanto in tanto, e le posizioni sono varie, con divisioni che attraversano lo schieramento politico e addirittura i movimenti femministi. Ciò che qui mi preme mettere in rilievo è l'enfasi sulla prostituzione di strada come, insieme, fattore di allarme sociale e modalità in cui è più accentuato il rischio di sfruttamento e violenze (dalla relazione di accompagnamento). Anche qui, niente di veramente nuovo: si stigmatizza il fenomeno come fattore di insicurezza per i cittadini per bene e si costruisce chi si prostituisce come vittima. Di nuovo c'è questo: che le "vittime" vanno tuttavia punite (a meno che non possano dimostrare di essere state costrette contro la loro volontà) e che va punito anche il cliente. Non c'è una condanna della prostituzione in quanto tale, c'è soltanto la preoccupazione di toglierla dalla vista pubblica. Il richiamo all'allarme sociale è esagerato, la prostituzione di strada non produce paura, semmai produce fastidio, turba appunto il decoro: per questo le ordinanze dei sindaci la prendono di mira. Ed è questo il senso del disegno di legge governativo, al di là delle misure dure contro la prostituzione minorile.

La pena per prostituta e cliente è prevista in altri paesi (e città). In Italia, tuttavia, essa assume caratteristiche simboliche peculiari, per diverse ragioni. In primo luogo, naturalmente, essa si coniuga con le misure del pacchetto sicurezza, e prende di mira i e le migranti, così da legare, simbolicamente appunto, la migrazione maschile alla criminalità e quella femminile alla prostituzione. Da notare che l'Italia si distingue per la forte domanda di prostituzione di strada, una domanda assai più alta che altrove. In secondo luogo, essa viene proposta in un contesto culturale che, viceversa, promuove la prostituzione soft, ovvero la mercificazione dei corpi, soprattutto femminili, come veicolo per il successo e la ricchezza. Una promozione che non ha l'uguale in altri paesi e che viene legittimata da un discorso pubblico pervaso da stereotipi sessisti, a partire dal celodurismo leghista e dalle barzellette del presidente del Consiglio, fino all'autorevole avallo di opinionisti secondo cui, se si è sedute su un tesoro, perché non utilizzarlo al meglio? La pornografia soft dilaga sui canali delle TV generaliste, a tutte le ore, perché qualsiasi trasmissione è corredata da donne mute discinte e, nei reality, anche da scene di sesso esplicito. Ragazze, ma anche ragazzi, sono invitate/i (e spesso dalle famiglie stesse, come si è saputo grazie alle intercettazioni sul caso Ruby) a cercare un minuto di fama spogliandosi, mostrando i pettorali, le tette, il "lato b", come si è convenuto di chiamare graziosamente il sedere. In questo contesto, la punizione della prostituzione di strada e di chi la compra assume un doppio senso: da una parte, quello di vietare ciò che è, tutto sommato, a buon prezzo, e dunque di vietare una merce quando costa poco e di stigmatizzare chi non si può permettere una merce più costosa; dall'altro, e comple-

mentarmente, di legittimare e anzi stimolare la vendita delle proprie grazie (soprattutto, ma non solo, femminili) ai più ricchi e potenti. Il “merito”, predicato, assieme alla disciplina, come paradigma per la scuola e l'università pubbliche (e dunque per i poveracci che non possono accedere all'élite delle scuole private) funziona come dispositivo discriminante per tutte e tutti quelli che, non possedendo un corpo invitante, sono invece invitati al decoro e alla sobrietà. Comprare giovani corpi, ad un prezzo alto, è non solo lecito, ma declinato come esercizio di libertà, come ciò che consegue naturalmente e legittimamente all'acquisizione di denaro e potere: la stessa libertà è richiamata per chi si vende, ma solo quando si vende ai ricchi. La logica del contratto, che finge la libertà e l'egualanza dei contraenti, nascondendo non solo lo sfruttamento ma il dominio e la soggezione, viene estesa bensì *all the way down* (ai corpi e ai pezzi di corpo, come già ricordava Pateman), ma esaltata solo per i ricchi, da un lato, e i poveri ma belli, dall'altro lato.

In questo senso, il decoro non è l'opposto dell'indecenza, come vorrebbe certa retorica politica di centro-sinistra, ma la sua faccia complementare e necessaria. E come il decoro si connetta alla questione della sicurezza, e quest'ultima, a sua volta, all'immigrazione, e tutto questo insieme al contenimento e alla repressione delle fasce di popolazione giovani e non ricche, cercherò di argomentarlo in quel che segue.

La sicurezza è un motivo ricorrente sia delle recenti politiche nazionali che di quelle locali. È evidente come sicurezza e decoro siano strettamente connessi nelle retoriche e nelle politiche progettate o messe in atto sul piano locale. In certa misura, i due termini si equivalgono. Nelle ordinanze di cui si è parlato velocemente sopra, i due termini vengono richiamati insieme. Del resto, i sindaci non hanno poteri di polizia, non hanno competenze di natura esplicitamente repressivo-penale. Ciò che possono fare, e ahimè fanno, è ordinare sgomberi di campi rom, ripulire le strade di accattoni e prostitute, vietare la vendita di kebab e cibi cosiddetti etnici, promulgare ordinanze anti-burka e burkini e via elencando, tutte cose che possono essere legittime vuoi con la sicurezza vuoi con il decoro. Ed è altresì evidente come sicurezza e decoro riguardino in primo luogo i e le migranti e in secondo luogo i giovani. Meno evidente è il nesso sul piano delle retoriche e delle politiche nazionali. Provo a ragionarci su a partire dal recente allarme sullo “tsunami” (così il presidente del Consiglio) migratorio previsto in conseguenza delle rivolte nei paesi della sponda Sud del mediterraneo. Nelle parole di molti esponenti politici, esplicitamente per quanto riguarda quelli di centro-destra, più velatamente per quanto riguarda gli altri, gli arrivi previsti si configurano come una sciagura per la “sicurezza” (i migranti sono delinquenti o terroristi), nonché come uno sfregio al decoro di Lampedusa, ma, in prospettiva, di tutti i luoghi in cui andranno. Nella risposta ad una lettera di una letrice su questo tema, la direttrice del femminile “Gioia”

dice una cosa molto saggia: abbiamo paura, perché sono maschi e sono giovani. Se guardiamo all'insieme delle misure di cui abbiamo parlato fin qui, e a cui si devono aggiungere, come già dicevo, le riforme di scuola e università e la retorica che le ha accompagnate (un mix di merito e disciplina), il quadro che si delinea è quello di un controllo e di una sorveglianza volte a contenere i giovani: immigrati e non, appartenenti alle fasce medie e medio-basse della nostra società. Il decoro, nelle sue varie declinazioni, è quella disciplina che va imposta a chi non se la impone da solo, a chi si teme non abbia interiorizzato il comando al governo del sé ma, magari, solo quello alla libertà declinata come il successo a tutti i costi e non abbia i mezzi, i rapporti, i soldi, l'aspetto adeguato per farcela secondo questo comandamento. Decoro e disciplina riguardano in primo luogo i corpi. E sono i corpi dei migranti, maschi e femmine, a dare scandalo e creare insicurezza quando si rendono visibili, per via del colore della pelle, degli odori, dei gesti, del modo di vestire, anche solo perché non sono familiari. Peggio quando sono corpi maschili e giovani, appunto, perché evocano sessualità esuberante e minacciosa (lo stupratore è il nemico e il nemico è stupratore). Il sesso va bene quando è merce, scindibile dalla persona che lo pratica, vendendolo o comprandolo, per almeno due ragioni connesse: perché in questo modo rientra nel governo del sé, inteso appunto come libertà di vendersi e di comprare; e perché così può essere assoggettato, disciplinato, piegato alla legge del mercato piuttosto che a quella del desiderio. E questo vale anche per le donne (il sessismo non è solo diffuso, è proclamato) e per i giovani, maschi e femmine, migranti e non.

In Europa, e soprattutto in Italia, i giovani sono pochi: che succeda qualcosa come nelle società al di là del Mediterraneo è improbabile, ma non si sa mai. E allora, si deve uccidere in culla qualsiasi modalità di aggregazione, che siano gli ultrà organizzati o gli studenti universitari e medi, e chiudere ogni spazio pubblico possibile. La crescita della disuguaglianza riguarda i giovani in primo luogo e, in Italia specialmente, il futuro appare un mixto di disoccupazione e precarietà. Il governo attraverso la paura, ossia mediante la divisione tra “perbene” e “permale”, è ciò che finora ha funzionato come dispositivo per ottenere consenso nel contesto di una situazione in cui la classe media vede minate alle radici le sue basi economiche e culturali. Il richiamo al decoro ne è parte integrante. Decoro, merito, disciplina sono le parole d'ordine, e gli obiettivi di politiche, attraverso cui la paura stessa viene legittimata, giacché essa viene veicolata in direzione di ciò che è sporco, contaminante, eccessivo, minaccioso per l'ordine della casa comune. Una casa comune continuamente evocata, con nomi diversi: l'identità, la patria, la religione, il popolo, la cultura, l'Occidente. In questa casa comune, che va tenuta pulita e in ordine, ci sono però i piani alti, nei quali, viceversa, tutto è permesso, perché è lì che si inverano e si mettono in scena i valori e i principi

dell'ideologia egemone: la libertà personale intesa come abbiamo detto, il liberismo senza vincoli.

Questo dispositivo, però, comincia a vacillare. Esso, mi pare, incontra limiti sempre più evidenti. Ne cito solo tre: il sovraffollamento delle carceri; l'impossibilità di controllare l'immigrazione (sia in Italia sia in Europa); la rete elettronica che, se da un lato può tenere la gente a casa, dall'altro può viceversa, come del resto è successo, fornire informazioni non controllate e fungere da luogo di aggregazione alternativo. L'immigrazione porta giovani, uomini soprattutto, ma anche donne. E sollecita la costruzione di soggettività collettive trasversali e inedite. Il decoro non potrà ancora a lungo soffocare il desiderio: perché è questo che accomuna i giovani sulle due sponde del Mediterraneo.

Ma sul desiderio bisogna intendersi: se la politica del decoro è un dispositivo del governo della paura, questo tipo di governo si regge, come dicevo, giocando sul doppio registro della paura e del sogno del successo individuale declinato come libertà personale, il quale sogno a sua volta si nutre pur sempre del desiderio, ma incanalandolo e assoggettandolo appunto al mercato. Questo secondo registro è precisamente ciò che sta andando in crisi, perché si scontra con la realtà di una situazione che mette in straordinaria evidenza l'impossibilità di "soluzioni biografiche a problemi sistematici", sottolineandone inoltre gli effetti di solitudine e frustrazione. In Italia, gli esiti delle ultime elezioni amministrative e ancor più i risultati dei referendum lo indicano in maniera chiara. Il ritorno del "pubblico" e del "comune" sulla scena sociale e politica, rilevato da molti commentatori, mi pare anche il segnale di un rinnovato bisogno di "collettività", di "comunità" (di scelta, *non* di appartenenza). Il desiderio ha qui una importanza decisiva: perché pubblico, comune, collettività, comunità mettono in gioco soggettività incarnate e ne dipendono strettamente. Il decoro di una casa comune depurata da "eccessi" e "contaminazioni", dunque abitata da simili occupati nel disciplinato governo del sé e tesi al raggiungimento di una felicità individuale che dipende dall'esclusione degli "altri", mostra oggi le sue prime, significative, crepe.

P.S.: pezzo profetico, mi viene da dire: dopo gli scontri di piazza San Giovanni a Roma, il DASPO preventivo per i manifestanti è stato invocato a gran voce da molti osservatori, e il ministro dell'Interno ha dichiarato di star preparando non so se un disegno o un decreto legge in tal senso. Non solo: il sindaco di Roma ha vietato cortei nel centro cittadino per un mese (non si sa sulla base di quale competenza normativa), ciò che ha già prodotto la schedatura di molti studenti che hanno tentato di farlo lo stesso, un corteo. Ma ciò che mi pare più preoccupante è che le varie sinistre e i loro intellettuali di riferimento hanno bensì condannato fermamente le intenzioni del ministro dell'Interno, ma distinguendo tra i manifestanti e i tifosi (non mi addentro qui nella que-

stione della distinzione tra manifestanti buoni e manifestanti cattivi): questi ultimi, i tifosi, non c'è niente di male se vengono repressi, anzi; dei secondi, invece, deve essere tutelata la libertà di espressione. Queste considerazioni mostrano, a mio parere, due cose: che non si è capito che quando si limita preventivamente la libertà di qualcuno, soprattutto per via amministrativa e discrezionalmente, questo riguarda tutti, in linea di principio ma anche, come si vede, praticamente. Ciò che è peggio, però, e foriero di preoccupazioni per come si atteggerà un eventuale nuovo governo di centro-sinistra, è che si continua a distinguere tra perbene e permale, tra tifosi violenti presumibilmente abitanti le nostre periferie, e studenti presumibilmente di buona famiglia e lodevoli intenzioni (beninteso, quando non spaccano le vetrine). Ma a parte il fatto che studenti e tifosi non sono categorie distinte, gli uni essendo spesso anche gli altri, questa visione della “legalità”, dell’ordine (pubblico), del decoro, appunto, in niente o quasi si discosta da quella proposta dalle destre, ciò che denuncia la diffusa condivisione di un immaginario improntato alla paura e alla diffidenza, del tutto inadeguato non dico a governare ma anche a comprendere ciò che si sta muovendo dentro la crisi che attraversiamo: la quale crisi investe il modello neoliberista (che l’ha prodotta) sia sul piano economico e finanziario che su quello culturale e simbolico.

Riferimenti bibliografici

- BAUMAN Zigmunt (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- BOCCIA Maria Luisa, DOMINIJANNI Ida, PITCH Tamar, POMERANZI Bianca, ZUFFA Grazia (2009), *Sesso e potere nel postpatriarcato*, in “il manifesto”, 26 settembre.
- DOMINIJANNI Ida (2009a), *La scoperta di un sistema di scambio tra sesso, potere e denaro. Ciò che la sinistra non vede e non dice*, in “Alternative per il socialismo”, 11.
- DOMINIJANNI Ida (2009b), *La favola del grande seduttore*, in “il manifesto”, 30 aprile.
- DOMINIJANNI Ida (2009c), *La realtà femminile nel regime-reality*, in “il manifesto”, 23 agosto.
- DOMINIJANNI Ida (2009d), *Pubblico e privato nel «laboratorio italiano»*, in “Iride”, 3, pp. 515-24.
- DOMINIJANNI Ida (2010), *Dalla tangente alla donna tangente*, in “il manifesto”, 20 marzo.
- DOMINIJANNI Ida (2011), *L'altra scena del golpe*, in “Alias” (supplemento di “il manifesto”), 5 febbraio.
- DORSEY James (2011), *Soccer Fans Play Key Role in Egyptian Protests*, in <http://bleacherreport.com>.
- PITCH Tamar (2009), *Miseria del maschile*, in “il manifesto”, 2 agosto.
- ZIRIN Dave (2011), *Soccer Clubs Central To Ending Egypt's "Dictatorship of Fear"*, in <http://sportsillustrated.cnn.com>.